

Rosanna Morace

Marzia Caria

Mi sono emigrato in terra straniera. La scrittura degli emigrati nelle lettere al Messaggero sardo

Prefazione di Antonio Rubattu

Alghero

Edizioni del Sole

2010

ISBN 9787777636559

Il *corpus* epistolare, oggetto della sistematica e approfondita analisi linguistica della Caria, è costituito da trentadue lettere provenienti dall'archivio del *Messaggero Sardo*, mensile cagliaritano che tratta di politica, cultura, cronaca e attualità inerenti all'Isola, e che dal 1974 viene gratuitamente spedito agli emigrati sardi nel mondo. Il periodico è stato per molti anni (e soprattutto prima dell'avvento di internet) «il principale intermediario tra la Sardegna e la diaspora sarda», venendo a rappresentare, nel tempo, anche un fondamentale tramite dal punto di vista umano, oltre che una sorta di ancoraggio alla madrepatria. Sottolinea, infatti, la Caria come questa documentazione meriti di «essere recuperata e valorizzata anche quale testimonianza di assoluto rilievo nella ricostruzione della storia culturale e linguistica dell'Italia unita, ma soprattutto in quanto vera “memoria storica” delle vicende umane del nostro paese e quale testimonianza di interesse umano (prima ancora che culturale e linguistico) di assoluto rilievo» (p. 17).

Le missive scelte dall'autrice abbracciano un ventennio (1974-1995) e la diatopia dell'intero pianeta: otto provengono dalla Germania, sette dalla Francia, quattro dal Belgio, tre dall'Olanda e dall'Argentina, due dall'Inghilterra e dal Canada, una dall'Australia, dalla Svizzera e dall'Italia (Recco); ma tutte, in forme diverse, lasciano trapelare sentimenti di smarrimento dovuti a incertezze, nostalgie, problemi di natura burocratico-economica. Le lettere al «Messaggero» divengono così lo strumento per manifestare il proprio disagio e per condividere con gli altri emigrati problemi e vicissitudini, al punto che il mensile diviene in un certo qual senso l'unica forma di contatto con la terra natia, l'unico “messaggero” costantemente presente, capace di ascoltare e farsi portavoce di fronte all'assenza dello Stato e delle Amministrazioni locali.

Non poche sono le lettere che lamentano il silenzio delle istituzioni e chiedono aiuto al giornale per pratiche inoltrate ben sei anni prima; o per ottenere i documenti per l'invalidità, la pensione, le sovvenzioni per il rientro o la creazione di circoli sardi nel paese ospitante; o informazioni per mutui, licenze, riqualificazioni professionali. Vi è, poi, chi risponde ad un articolo pubblicato dallo stesso «Messaggero»: è il caso dell'uomo scandalizzato dalla notizia di un'epidemia di colera nell'Isola, che propone persino una soluzione: «Se i grandi cervelloni della reggione i problemi li farebbero discutere à quelle persone che i problemi li conoscono è ci sono dentro fino al collo. Nel 1980 la Sardegna sarebbe una Reggione a livello civile» (p. 142).

Molte lettere ringraziano vivamente il «Messaggero» per «le belle frasi che ci scrivete almeno datto che li Italiani all'estero siamo carne venduta che ci trattano peggio delle bestie», o perché «col passare degli anni la nostalgia si fa sempre più sentire» e «ogni anno vado a trovare la famiglia la mia Alghero la trovo sempre cambiata»; ma c'è poi chi, nel ringraziare il «vostro e nostro giornale» lo critica per il ritardo con cui arriva, o propone dei miglioramenti e delle nuove rubriche, come l'«OROSCOPO e poi [...], nella pagina sportiva del CALCIO, di metterci la CLASSIFICA e i RISULTATI [...], e qualche annuncio MATRIMONIALE» (p. 147). Non mancano gli emigrati che vogliono semplicemente comunicare notizie felici, come la donna eletta in Canada «Mamma D'Ellanno», o viceversa raccontare di «Parenti disonesti» e di una vita particolarmente difficile. C'è poi chi esprime la propria posizione sulla necessità di mantenere salda anche all'estero la cultura e la lingua sarda, o confessa le proprie perplessità religiose e opinioni politiche. Molto bella, a questo proposito, la lettera inviata da Marsiglia nel novembre del 1981, che comincia: «Caro Messaggero

Sardo, NO SONO ATEO MA CATOLICO, ALLA MIA MANIERA», e che, nello specificare in cosa consista questa “sua maniera” diviene un accorato racconto di tutte le volte che nella sua vita ha assistito a benedizioni di armi, furti e massacri, e di guerre sante compiute nel nome di Dio. Ma poi la riflessione si allarga al modo in cui vengono date le notizie, al modo in cui vengono scelte dai giornalisti, che potrebbero lavorare per la pace tra i popoli ben più dei capi di governo, e che invece divengono «gli intossicatori» della nostra società.

Dietro ognuna di queste lettere c'è non solo una vita divisa tra due luoghi, ma soprattutto una visione del mondo, dell'Italia, delle istituzioni e della Sardegna, spesso travolta da un sentimento ambivalente di amore-odio, di nostalgia e contestazione, come sottolinea la Caria.

Lo studio dell'autrice è, però, innanzitutto linguistico e si concentra sulle scritture degli emigrati quali documento per lo studio dell'«italiano dei semicolti» (D'Achille), dimostrando con assoluta sistematicità come la serie di fenomeni riscontrati nei documenti, piuttosto che riferirsi alla variazione diatopica, si collochino sull'asse diamesico (oltre che diastratico), per la tendenza al trasferimento dei modi e delle forme del parlato nello scritto. Le incertezze nella grafia (uso delle maiuscole e minuscole, della punteggiatura, di accenti, apostrofi, segni diacritici, l'erronea separazione delle parole e la difficoltà della rappresentazione del nesso labiovelare), nella fonetica (consonanti scempie/intense, affricazione, palatalizzazione, sonorizzazione, rotacismo, assimilazioni e dissimilazioni), nell'uso del sistema morfologico e sintattico (ridondanze pronominali, *che* polivalente, sintassi marcata, proposizione relativa), ma anche le scelte lessicali che prediligono le «parole tuttofare» e i termini difficili, le formule burocratiche, le paraetimologie, i dialettismi rari e i «malapropismi» sono tutti tratti delle scritture dei semicolti di ogni regione, che la Caria classifica e analizza con accuratezza e piena esaustività.

Vengono inoltre rilevati i casi in cui il tratto regionale e/o l'influenza della lingua straniera producono delle interferenze sulla lingua dei nostri scriventi, e crediamo che proprio questa sia la parte più interessante. Forestierismi che si impigliano nella scrittura, adattamenti grafici, fonetici e morfosintattici dell'italiano sulla nuova lingua (*mina* per 'miniera', dal francese *mine*, o *apporti* per 'contributi', dallo spagnolo *aportacion*, fino all'accentazione di *qui*, per l'influenza di *aquí*), l'assordimento della velare e della labiodentale nelle lettere degli emigrati in Germania (*emicratto/emicrato*, *Vi rincazio*, *cermania*, *Ginefra*) sono le tracce evidenti dell'intersezione tra le due lingue, delle quali la nuova è, in alcuni casi, conosciuta forse meglio dello stesso italiano, dopo oltre trent'anni di permanenza fuori dai confini nazionali. Di contro, a livello lessicale «solo sporadicamente si ravvisano esiti dialettali o regionali nel tessuto linguistico delle lettere “per l'azione respingente della volontà di scrivere italiano” e a causa della “precedente repressione scolastica”» (p. 89): dunque troviamo dialettismi puri (*imbriaghera*, 'sbornia') ma più frequentemente termini della gastronomia sarda: *maloredusu*, *culiligionisi*, *papassinasa*, *casuscotusu*. L'influenza del dialetto sardo è viceversa più corposa a livello morfosintattico: omissione dell'articolo determinativo davanti a “signore” e “signora”; perifrasi verbo essere + gerundio per rendere l'aspetto durativo del verbo; gerundio impiegato per sostituire proposizioni dipendenti; uso ridondante di *tutto*; l'impiego del verbo *avere* come ausiliare con i verbi intransitivi e pronominali; e l'uso dei verbi pronominali intensivi allo scopo di «sottolineare la partecipazione del soggetto all'azione» (L. Serianni, *Grammatica italiana*, cap. IX, 33), comune d'altronde all'italiano regionale di tutto il Centro e il Mezzogiorno. L'analisi termina con un capitolo dedicato alle incoerenze testuali e semantiche, all'uso del discorso diretto e indiretto, e alle forme di apertura, chiusura ed *excusatio* utilizzate dagli scriventi al «Messaggeri sardo».

Da apprezzare, infine, l'accurata trascrizione (realizzata secondo i criteri tradizionali degli studi storico-linguistici) e la riproduzione fotografica dei documenti: fondamentali entrambe per ulteriori analisi e approfondimenti che mettano in luce il vissuto umano e il tessuto immaginario che si cela dietro la migrazione, riportando l'attenzione su una fase storica troppo spesso dimenticata e che invece «ha portato fuori dai confini del nostro Paese fra il 1876 e il 1976 ventisei milioni di persone» (p. 17).